

La fidanzata «Volevo suicidarmi con Angelo»

«Rimpiango di non essere morta anch'io». Ad affermarlo è Maria, 19 anni, la fidanzata del giovane suicida. Il giudice ha rinviato a giudizio i genitori: avrebbero spinto il figlio alla morte, contrastando il suo amore.

GIANNI DI BARI

«Voglio giustizia, non vendetta. È solo per questo che continuo a vivere». Una frase terribile, ancor di più perché affiora istintiva sulle labbra di una diciannovenne. A pronunciarla è Maria, la fidanzata del giovane barese morto suicida un anno fa a causa dei contrasti che il loro rapporto d'amore aveva provocato tra il ragazzo ed i suoi genitori.

Mercoledì, il gip del Tribunale di Bari Clelia Galantino, con una decisione clamorosa, ha ordinato il rinvio a giudizio del padre e della madre di Angelo con l'accusa di maltrattamenti in famiglia seguiti da morte, sequestro di persona e minacce. Tutto questo sarebbe avvenuto perché lei proviene da una famiglia semplice, ha solo la licenza di terza media e vive al quartiere San Paolo, uno dei più degradati della periferia barese.

Il giorno del compleanno

Non ha voglia di fare lunghi discorsi Maria, una bella ragazza dai profondi occhi neri. Soppesa ogni parola alla ricerca dell'espressione più giusta, più adatta al suo dolore e alla sua rabbia. Angelo si è tolto la vita respirando i gas di scarico dell'auto nella quale viveva da nove giorni, da quando era fuggito di casa. Era il 14 aprile 1995, il giorno del suo ventesimo compleanno.

«Dovevamo morire assieme - ricorda Maria - avevamo comprato il tubo di gomma da collegare alla marmitta dell'Alfasud (acquistata dal ragazzo con gli ultimi soldi della paga da militare), ed avevamo anche scritto un biglietto d'addio (poi ritrovato dalla polizia). All'ultimo momento Angelo mi disse di lasciar perdere, che avrebbe aspettato Pasqua per tentare di riappacificarsi con il padre e la madre, e mi riaccompagnò a casa».

E invece il ragazzo non aveva cambiato idea, aveva solo voluto salvare il suo amore ed il bambino che credeva stesse aspettando Maria. Non a caso in uno dei due biglietti d'addio ha lasciato scritto: «Perdonami. Spero che il figlio che porti in grembo sia più fortunato di suo padre. Ti amo». «Il mattino dopo - prosegue Maria - lo trovai morto nell'auto».

Detenuto al giudice «Vorrei rivedere il mio cagnolino»

VENEZIA Rinchiuse da due mesi in una cella di santa Maria Maggiore a Venezia, ha scritto al giudice pregandolo di fargli rivedere il suo amatissimo amico, un cucciolo di bulldog. «Gli sono molto affezionato ha raccontato l'amo come un figlio». E il maestro sa quel che dice perché un figlio ce l'ha davvero.

Giuseppe Gallinaro, 43 anni, è stato arrestato nell'ambito dell'operazione «Acropoli» che ha portato in carcere una quarantina di presunti trafficanti di droga. La richiesta del detenuto è stata presa sul serio dal magistrato per le indagini preliminari Giocchino Termini che si è affrettato a chiedere al pubblico ministero un parere sulla possibilità di concedere il singolare «colloquio».

Nella lettera Gallinaro confida al giudice di aver sempre amato gli animali, fin da bambino e riferisce che il cucciolo, buono e sensibile, da quando è in prigione «è triste perché soffre della mia assenza». In cella il maestro si è portato anche una foto del bulldog ma non basta a lenire la nostalgia. Chissà se la prossima volta che varcheranno le porte del carcere la moglie e il figlio potranno portare in parlatorio anche il bulldog triste.

È stata lei, con il racconto di due anni terribili, a fare avviare le indagini dei carabinieri nei confronti del padre e della madre di Angelo, lui agente di polizia penitenziaria e lei casalinga, culminate nel rinvio a giudizio. I due compariranno il prossimo 11 novembre dinanzi alla Corte d'Assise di Bari. Rischiano sino a 27 anni di carcere. In aula saranno ricostruiti i due anni di tormenti subiti dai ragazzi, da Angelo in particolare, a causa del sentimento che li aveva legati subito dopo essersi conosciuti.

«Ci hanno ostacolato in tutti i modi sin dal primo giorno - afferma Maria - soprattutto la madre. Lui provava a parlare con loro, a convincerli della bontà dei nostri sentimenti, ma era tutto inutile. Erano arrivati anche a pedinarci».

Cavallo senza padrone arrestato per aggressione

Un cavallo, senza nome né padrone, è stato arrestato - per aggressione e danneggiamenti - dalla polizia di Morelia, nello stato messicano di Michoacan, nella parte centro-occidentale del paese, ed è stato rinchiuse nel locale carcere mandamentale, in attesa che un giudice decida come trattare il caso. Il quadrupede, secondo quanto ha detto un portavoce della Procura generale di Michoacan, sostava tranquillamente da solo sul marciapiede di una strada della città, quando una non precisata automobile con targa straniera gli ha parcheggiato vicino.

La manovra deve aver innervosito il cavallo, che con improvvisa furia ha cominciato a tempestare di calci il veicolo, dentro il quale era rimasto il terrorizzato proprietario, causando ingenti danni alla carrozzeria dell'automobile e spaccando vetri e fanali.

L'automobilista ha quindi presentato denuncia contro chi presumeva fosse il proprietario dell'animale, ma la polizia, non avendo trovato alcun padrone, ha proceduto all'arresto del cavallo, denunciandolo «per danneggiamenti e aggressione».

Stando alla ricostruzione del sostituto procuratore Pietro Curzio, al termine dell'ennesima discussione Angelo fu segregato in casa e gli fu proibito l'uso del telefono. «È tutto vero - conferma la ragazza - anche se loro adesso negano».

La partenza per il militare migliorò un po' le cose. Paradossalmente, stando a Roma Angelo era più libero di vivere il suo amore, seppure attraverso il cavo del telefono.

Non voleva più tornare a casa, non voleva tornare a vivere in quell'inferno quotidiano e, dopo molte pressioni, era riuscito a convincere Maria a raggiungerlo. Per poter campare a Roma aveva deciso di firmare la ferma per l'esercito, ma il padre lo fece desistere da questo progetto. «Pur di farlo tornare a Bari, disse ad Angelo che gli avrebbe trovato un lavoro e che, in fin dei conti, erano contenti che stesse con me».

Nulla di più falso, almeno a sentire Maria. Tant'è vero che Angelo decise di fuggire di casa il giorno dopo essere arrivato a Bari. Con i soldi del congedo comprò una vecchia Alfasud da uno sfasciacarrozze, e per amore l'intestò anche alla ragazza.

Negli ultimi nove giorni della sua vita quell'auto sgangherata fu la sua casa e il loro rifugio, lontano dai litigi e dalle incomprensioni familiari. Angelo ne aveva fatto la sua residenza. Parcheggiata davanti al palazzo in cui abitava la sua amata. Ma non si vive di solo amore.

Angelo provò a cercare un lavoro, a mettere a frutto il suo diploma da ragioniere, o a trovare magari un'occupazione qualsiasi, giusto per avere i soldi per coronare il suo sogno d'amore. Nulla da fare. Ai due ragazzi il futuro apparve senza speranza, ed il suicidio sembrò loro l'unica soluzione per mettere fine ai tormenti.

«La sera prima della tragedia, il padre di Angelo ci sorprese in macchina e scatenò una delle solite discussioni con il figlio. Poi, rivolto a me, disse: «Se non lo lasci sparò».

Il senso di colpa

Il giorno dell'udienza preliminare la ragazza ha incrociato dopo diverso tempo i genitori di Angelo. «Li avevo già incontrati al cimitero, ed erano stati stranamente gentili. Mi aveva invitato anche ad andare a trovarli a casa. Io lasciai perdere e loro chiamarono per insistere, svelando la vera ragione di tanto interesse. Volevano farmi sentire in colpa, addossarmi tutte le responsabilità della morte del figlio. Ed a mia sorella dissero che avrei dovuto seguire l'esempio di Angelo, non sapendo che a volte rimpiango davvero di non averlo fatto anch'io».

IL PERSONAGGIO



Morta centenaria l'ultima vedova di Pancho Villa Un matrimonio rivoluzionario durato pochi anni

Soledad Seanez Holguin, 100 anni, ultima vedova del celebre rivoluzionario messicano Pancho Villa, è morta serenamente. L'ha annunciato un pronipote. Era stata ricoverata in un ospedale per poveri di Chihuahua, nel nord del Messico, per gravi problemi cardiocircolatori aggravati dal diabete. Soledad, che aveva compiuto da poco un secolo, soffriva di aritmia cardiaca e diabete cronico. La donna era ancora popolarissima tra le classi operaie e contadine della zona. Soledad si sposò il primo maggio 1919 con il «Centaurò del nord», come Villa, che era di 19 anni più vecchio della moglie, era stato

sopranominato per la sua abilità e resistenza a cavallo. Il matrimonio, l'ultimo di una lunga serie di convivenze, ebbe luogo ad Allende, un villaggio di Chihuahua circa 250 chilometri a sud della frontiera con gli Usa, ed è documentato da una famosa serie di fotografie che hanno immortalato l'epopea del rivoluzionario, divenuto con Emiliano Zapata uno dei simboli del Messico. Rimasta vedova nel 1923, quando il marito cadde vittima di un'imboscata, Soledad non si è più mossa dal suo villaggio, dove ha vissuto fino a ieri in dignitosa povertà ma circondata dalla venerazione popolare.

Sulla linea Milano-Lecce carabinieri trascinano ubriaco fuori dalla macchina

In auto sui binari, salvo «per forza»

MARTINSICURO Chissà quale santo ha ringraziato ieri, quando gli è passata la sbornia, l'operaio ventunenne vivo per puro miracolo (e per la tempestività dei carabinieri). La disavventura di una notte gli lascerà senz'altro tracce indelebili, se non altro per gli strascichi penali ed economici, a causa dei danni procurati alle Ferrovie dello Stato. Solo per 30 secondi ha avuto salva la vita, ma lui non se n'è reso affatto conto, anzi ha inveito e sbrattato contro quei militi che picchiavano contro i vetri della sua macchina.

Tutto è avvenuto nel centro di Martinsicuro, un paese turistico sull'Adriatico, in provincia di Teramo, nella notte fra mercoledì e giovedì. D.L.A. ha deciso di trascorrere un'allegria serata e non si sa se da solo o in compagnia di amici, un bicchiere dopo l'altro, si ubriaca, poi a una certa ora pensa di tomarsene a casa: s'infila nella sua «Tipo», avvia il motore e si met-

LUCREZIA LUCCHINI

te in marcia verso Porto D'Ascoli. All'inizio di via Colombo, al centro di Martinsicuro si trova davanti il passaggio a livello, ma nei fumi dell'alcol non se ne rende conto e invece di attraversarlo piega a destra, imboccando i binari della ferrovia. La macchina procede a fatica sulle rotaie per cinquecento metri e poi s'inchiocchia e lui resta là, immobile, forse addormentato. Fortuna vuole che la sciagurata manovra viene notata da alcuni passanti che a quell'ora in un luogo di villeggiatura sono ancora numerosi. Qualcuno si attacca a un cellulare e chiama i carabinieri i quali si precipitano sulle rotaie, cominciando a gridare. Ma lui, macché, alla vista dei militi che lo importunano chiude sportelli e vetri dell'auto, sbrattando che lo lascino in pace. L'auto non si muove neppure a spinta e sull'importante linea ferroviaria sta per trascinare il treno proveniente da Lec-

ce e diretto a Milano. Comincia una lotta contro il tempo: i carabinieri che tentano in tutti i modi di convincere il giovane a scendere dalla macchina e lui impertentito a urlare che se vadano, che lui non ha fatto niente e non vuole avere niente a che fare con loro. Non c'è altro da fare che sfondare un vetro, aprire la portiera e tirare giù di peso il ragazzo, proprio mentre puntualissimo sopraggiunge ad alta velocità il diretto Lecce-Milano.

Il macchinista si trova la «Tipo» davanti alla locomotiva e non può far niente per evitarla, la macchina viene agganciata e trascinata per altri 200 metri, poi precipita in una scarpata, il conducente del treno è sotto choc, ancora non sa se ha ucciso qualcuno. I passeggeri a quell'ora dormono o sonnecchiano, sentono il rumore dell'urto, ma nessuno riporta danni, poi il treno si ferma e i carabinieri

possono rassicurare il macchinista che ha solo distrutto un'automobile. Il traffico rimane interrotto per circa due ore, poi il convoglio raggiunge San Benedetto del Tronto, qui si constatano i danni subiti dalla locomotiva che viene sostituita per permettere ai viaggiatori di raggiungere Milano.

D.L.A. solo ieri si è evidentemente reso conto di averla scampata-bella, la sua vita è restata appesa a un filo lungo solo 30 secondi. Ora con la macchina distrutta, la patente ritirata, una denuncia per guida in stato di ubriachezza avrà modo e tempo per meditare sulle sue serate e su quanto gli è costata quella bottiglia che si è scolata. Senza contare che anche le Ferrovie dello Stato gli presenteranno il conto. E infatti già accaduto che i parenti di suicidi sotto il treno si siano visti recapitare la richiesta di risarcimento dei danni. Figuriamoci se nel suo caso non gli verrà addebitato il costo del carrozziere della locomotiva.

«Punito» da moglie e amante

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GENOVA

Moglie e amante per una volta unite contro l'uomo che amano, anzi amavano. Scoperto il doppio gioco si sono vendicate sfasciandogli l'appartamento. È successo a Sestri Ponente, in una casa di via Borzoli. Al centro dell'intricata vicenda il signor Michele, 35 anni, al suo terzo matrimonio, nonostante la giovane età. La sua terza moglie, Paola, 35 anni, sposata appena due mesi fa, si è incontrata davanti alla ex casa del marito con la signora Giovanna, 41 anni, da ben dodici anni «amica» di Michele. Dal loro stringato dialogo è venuta fuori l'amara verità. «Non sapevo che fosse sposato, - ha confessato Giovanna, - mi aveva detto che aveva una relazione con un'vecchia che lo manteneva». Approfittando di un viaggio di lavoro dell'uomo (forse l'ennesima bugia), le due donne sono entrate nell'abitazione di via Borzoli e si sono accanite contro mobili, suppellettili, fotografie e ricordi che, di colpo, sono diventati comuni. Pare che al raid abbiano preso parte anche la madre e il figlio di Paola, avuto da un precedente rapporto. Le due donne tradite, prima di abbandonare per sempre l'alcova, hanno lasciato le loro rispettive firme sulle pareti, la moglie scrivendo il proprio nome con il sangue che le usciva per una ferita procurata ad un dito nella foga della distruzione e l'amante con un semplice pennarello salvatosi alla devastazione.

Michele ha scoperto tutto attorno a mezzogiorno quando è rientrato per il pranzo. Sulle prime ha pensato di avere subito un furto ed ha chiamato il commissariato di Sestri Ponente che ha inviato sul luogo una volante. Poi ha visto le firme delle due donne ed ha ricostruito quanto avvenuto. Aveva raccontato alla moglie che si doveva recare in un cantiere nel porto di Ravenna. E la donna era andata in via Borzoli per proseguire il trasloco dei mobili del marito verso il loro nuovo nido d'amore, un appartamento acquistato da poco a San Fruttuoso. Ma, giunta nella vecchia casa, ha incontrato l'altra donna, la quale l'ha così apostrofata: «Cosa fa? Questa è la casa del mio uomo!». «Guardi che si sbaglia», ha risposto Paola, - questa è la casa di mio marito». Poche battute, qualche ingiuria, le spiegazioni e, infine, la rabbia comune. La decisione di distruggere l'appartamento è venuta spontanea, istintiva. In pochi minuti sono volati bicchieri e piatti, sono stati presi d'assalto mobili e sedie, distrutti dischi, lettere e fotografie. Con il sorriso delle labbra, ovviamente, un sorriso amaro e liberatorio. Ma i colpi più duri sono stati inferti al letto a due piazze, un luogo conosciuto bene dalle donne. Quando gli agenti sono entrati hanno trovato la devastazione totale. Forse l'uomo ritirerà la denuncia di furto. □ M.F.